

Max Weber: il tempo e la tradizione

Capitalismo ed etica religiosa

di Mario Cassa

«D'altra parte non si deve combattere per una tesi così pazzamente dottrinarica come sarebbe la seguente: che lo spirito capitalistico (...) sia potuto sorgere solo come emanazione di determinate influenze della Riforma o che addirittura il capitalismo come sistema economico sia un prodotto della Riforma» (Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Edizioni Leonardo, Roma 1945, pag. 91). E in nota Weber aggiunge «Nonostante questa e altre avvertenze (...) una tale tesi mi è stata, è strano, ripetutamente attribuita» (ivi).

Accade dunque, o accadeva, per Max Weber quel che accadeva, o accade, in senso inverso, per Marx: del quale si diceva, e si dice, che le idee, la cultura, i movimenti religiosi, risultano, nei testi suoi, null'altro che emanazione, prodotto, "sovrastruttura" del sistema economico.

Forse questo parallelismo di situazioni, nonostante l'inverso procedere delle deduzioni, può aiutare a sbarazzarsi una volta per tutte della questione che le accomuna e può indurre, magari ricorrendo all'aiuto dell'inevitabile Hegel, ad accettare il riconoscimento di una reciprocità profonda e intensa di rapporti tra i fattori economici materiali e la coscienza, le idee, la cultura: sia sul piano sociale che individuale. Il diverso accento e il rovesciamento, più apparente che reale, del primato spettante ad una o all'altra delle due componenti umane, in un caso come nell'altro, è solo il frutto della diversa angolatura del punto di osservazione che i tempi e le situazioni sociali impongono al discorso.

Mette conto osservare invece - affrontando il discorso in termini più generali - la profonda analogia che lega tra loro, appunto, i fenomeni ideologici, religiosi e i fenomeni o sistemi sociali ed economici, quando si raccolga lo sguardo attorno agli anni che corrono dalla metà del XIX alla metà del XX secolo.

Per Marx l'interpretazione del mondo, la teoria filosofica ha raggiunto un compimento, una integrazione che esige ora lo sviluppo pratico delle sue conclusioni; il pensiero tradizionale deve compiersi e realizzarsi nel pensiero rivoluzionario.

Più radicale il discorso di Nietzsche: la cultura tradizionale, nella sua integrazione terminale porta alla negazione d'ogni valore, al nihilismo: deve perciò lasciare il posto alla sapienza di Zarathustra, alla "trasvalutazione" di tutti i valori. E la cultura che fa seguito a Nietzsche, in forme diverse, dichiara esaurito il cammino e il significato della metafisica, della razionalità millenaria, tradizionale, che deve lasciare il posto ad un nuovo linguaggio, privo di ambizioni sistematiche e aperto alla fenomenologia, all'esperienza poe-

tica nel significato più ampio. È questa l'esperienza ch'è capace di dar voce all'essenza dell'essere, riportata in luce proprio grazie al nihilismo, allo scacco, all'angoscia della ragione metafisica; grazie alla potenza del pensiero, che lacerati i veli del tempio metafisico s'è fatto libero e aperto alle invenzioni di nuovi linguaggi, alla ispezione di nuovi sentieri e radure.

Nell'orizzonte dunque dell'ultimo secolo, svolge un ruolo suo di spicco l'opera di Max Weber cui meglio si lega la sua fama di studioso, di storico della cultura: appunto quella or ora nominata: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Se i filosofi infatti, oggi dichiarano conclusa un'epoca millenaria, quella illustrata dalla storia della metafisica, della ragione sublimata in Grecia, l'ultimo secolo segna anche il progressivo tramonto dell'etica tradizionale, privata e pubblica, spenta, e persino insultata o irrisa dallo spirito del capitalismo.

Weber vede l'origine di questo progressivo declino dell'etica tradizionale europea – tradizionale qui significa onorata da una coerenza millenaria, anzi originaria, senza confini nelle ascendenze temporali e geografiche oltre il continente nostro – vede i coefficienti di questo declino nel progressivo affermarsi del razionalismo scientifico, del sapere matematico, fisico-meccanico; ma Weber d'altronde indebolisce assai il suo discorso facendo risalire il razionalismo scientifico di cui parla fino all'epoca greca; e dunque facendo sua, senza esplicitarlo, la tesi sul Medio Evo come parentesi, non so se di declino o di diversa comunque sapienza, sviluppatasi fino ai limiti della Rinascenza umanistica. Trascura qui, Weber, il fatto che la scienza, la filosofia meccanicistica nata con Cartesio, con Galileo, con Copernico, con Newton è capitolo del sapere del tutto nuovo che non ha nulla a che fare con la ragione greca e meno ancora con quella islamica – che nell'Europa del tardo Medio Evo, e nelle origini della Scolastica, ha avuto, si sa, non poco peso –. Ed è così che Weber non può neppure percepire quel che avvertirono e contrastarono i grandi italiani tra Sei e Settecento – fino a Vico –; non può misurare in tutto il suo peso la novità, l'assoluta novità che proprio in quegli anni va imponendosi per gradi e per vie diverse: che l'uomo è una macchina e che come tale potrà entrare in pur difficile e dolorosa domestichezza con le macchine costruite dalla scienza stessa, senza che l'anima sua, quella consegnatagli dalla tradizione dei millenni, con accenti diversi, ma ininterrottamente, ne soffra fino alla rivolta.

Talune perplessità sul discorso di Weber muovono in parte da quell'uso a tutta prima, troppo generico di etica protestante e dell'insufficiente insistenza sulle opposizioni che pongono il calvinismo di radice mercantile, cittadina – nonostante la variante degli ugonotti francesi – in rotta di collisione con il luteranesimo agrario, contadino e artigianale. E conseguentemente le oscillazioni del concetto di Berufung, di Beruf, di vocazione e professione. Ma già in una piccola nota lo stesso Weber accenna alla traccia che, in proposito, occorre invece seguire a fondo.

Citando Beniamino Franklin – (qui assunto già nelle prime pagine ad esemplare dell'etica protestante, calvinista nord-americana) – Weber prende lo spunto da un ricordo autobiografico dello stesso Franklin, là dove cita il *Proverbio di Salomone* c. 22, v. 29 che il padre suo, severamente calvinista appunto, sempre gli ripeteva: «Se vedi un uomo prestante nella sua professione, è segno che egli può apparire dinanzi al Re». In nota, dunque Weber osserva che «Lutero traduce – (quel “nella sua professione”) “in seinem Geschäft” mentre “le più antiche traduzioni inglesi della Bibbia” usano invece

“business» (op. cit. pag. 40). Senza pesare troppo sul vocabolario, è certo assai sintomatico il fatto che la “vocazione” protestante, quella che valorizza il luterano “sola fide”, la vocazione appunto, contro le “opere”, assume subito presso i due mondi quello tedesco luterano e quello anglo-americano calvinista, due colori diversi.

Se si tien conto di tutto ciò, assume un rilievo ancor più prepotente di quello che già Weber gli annette, il testo di Franklin – tra il 1736 e il 1748 – cui accennavo in precedenza: «Ricordati che il tempo è denaro (...) Ricordati che il credito è denaro (...) Ricordati che il denaro è di sua natura fecondo e produttivo...» e via così (pagg. 34-36).

Ciò non toglie che anche un personaggio tedesco come Jacopo Fugger, a chi lo consigliava, dopo tanta ricchezza accumulata di ritirarsi a riposo, risponda «che egli ha tutt'altra intenzione», e che «vuol guadagnare fin tanto che può» (pag. 37). Qui le date ci portano, seguendo Weber, fuori dal secolo ultimo cui il mio discorso ha preso inizio; ma esce da questi limiti solo per trovare cenni delle voci prime nelle quali si pronuncia quello “spirito del capitalismo” che in quelle età antecedenti l'ultimo secolo restano ancora in qualche modo legate, sia pure con oggettiva contraddizione, all'etica tradizionale, dalla quale andranno poi via via liberandosi, come da un inutile residuo, anzi dannoso.

Già lo stesso Franklin, dice Weber, fa pensare che le antiche virtù che procurano la stima pubblica e “l'apparenza della modestia” conservino per lui il tradizionale valore di virtù «solo in quanto in concreto sono utili all'individuo, e (...) il surrogarle colla semplice apparenza è sufficiente, là dove rende lo stesso servizio; conseguenza che alla stregua dell'utilitarismo puro è inevitabile. Sembra di cogliere qui in flagrante ciò che i Tedeschi sentono come ipocrisia nelle virtù dell'americanismo» (pag. 38). E già nella pagina precedente, per il vero, Weber aveva avvertito come di passaggio, che «qui si tratta soltanto del capitalismo europeo occidentale ed americano»; dello «spirito del capitalismo» moderno (pag. 37).

Quelle citate dunque sono avvisaglie antecedenti di quello “spirito”, grazie al quale «il guadagno è considerato come scopo della vita dell'uomo e non più come mezzo per soddisfare i suoi bisogni materiali. Questa inversione del rapporto naturale che è addirittura priva di senso per il modo di sentire comune, è manifestamente un motivo fondamentale del capitalismo, così come è estranea all'uomo non tocco dal suo soffio» (pag. 39). Qui par che Weber non sappia trattenersi da un cenno sarcastico al significato che la parola spirito assume quanto la si accosta a quella capitalismo.

* * *

Assai più tardi d'ogni altra area del mondo toccato dal soffio del capitalismo, s'è adeguato, al suo spirito, dicevamo, il mondo cattolico. Weber segnala per cenni questa circostanza di incalcolabile significato storico, ed etico. Ho accennato all'inizio di queste note al peso che non solo la tradizione, ma la più alta e sottile coscienza filosofica e religiosa tardo-rinascimentale, da Campanella a Vico, hanno esercitato nel decisivo confermarsi di questo ritardo, di questa coerente, tenace adesione al significato etico con il quale la vocazione evangelica e la sapienza preevangelica definiscono il profilo della virtù o potenza o spirito dell'uomo eterno.

Weber la definisce sapienza tradizionalistica. «Che uno possa proporsi a scopo del lavoro di tutta la sua vita unicamente il pensiero di scendere nella tomba carico del massimo peso possibile di denaro e di beni» sarebbe apparso spiegabile all'uomo precapitalistico, ossia all'uomo millenario, «solo come un prodotto di impulsi perversi» (pag. 64). Weber insiste su questo tema, lo riprende quasi ad ogni pagina della prima parte del suo volume. E ad un certo punto non può non chiedersi: «Come si può spiegare storicamente, che nel centro dello sviluppo capitalistico del mondo d'allora, nella Firenze del secolo XIV e XV, mercato del denaro e dei capitali di tutte le grandi potenze politiche fosse considerata cosa moralmente sospetta o tutt'al più tollerabile, ciò che nelle condizioni di economia forestale e piccolo borghese della Pennsylvania – [nel paese di Franklin] – del secolo XVIII potè volere come contenuto di una condotta moralmente lodevole, anzi imposta?» (pag. 66). La risposta ovvia ce la dà lo stesso Weber, quando insiste sulla intrinseca, essenziale, strutturale differenza tra il capitalismo moderno e ogni altra forma di produzione e accumulo di ricchezza verificatosi più volte e presso popoli diversi nel corso dei millenni. E tuttavia la risposta, il Weber, deve in questo caso mutuarla dal Sombart, perché la mancanza di una adeguata sottolineatura della svolta verificatasi nella cultura europea con il meccanismo di Cartesio, di Hobbes ecc. gli fa mancare alcuni strumenti essenziali. Eppure al punto è costretto ad arrivare anche Weber: «Il razionalismo economico è stato designato, specialmente dal Sombart (...) quale motivo fondamentale della economia moderna. E ciò con diritto non dubbio, se si intende indicare con esso quell'aumento della produttività del lavoro mercé l'organizzazione del processo di produzione da un punto di vista scientifico che ha abolito il legame di tal processo coi limiti fisiologici dati dalla natura della persona umana» (pag. 66). Il che significa appunto: con l'abolizione dell'uomo integro e la riduzione dell'uomo a macchina e strumento in definitiva trascurabile, visto che «l'odierno ordinamento capitalistico è un enorme cosmo – [si badi che Weber scriveva nel 1902: era allora un cosmo!] – in cui il singolo viene immesso nascendo... Esso impone a ciascuno, in quanto è costretto dalla connessione del mercato, le norme della sua azione economica (...) Il capitalismo odierno, giunto all'egemonia nella vita economica, si crea ed educa, per via della selezione economica, i soggetti economici, imprenditori e operai, di cui ha bisogno. Ma qui si possono proprio toccar con mano i limiti del concetto di selezione – [e io aggiungerei di vocazione professionale] – quale mezzo per spiegare i fenomeni storici» (pagg. 40-41).

* * *

Un cenno merita qui ancora la resistenza cattolica a questo licenziamento dell'uomo umano per far posto a quello meccanico. La mutata prospettiva riguardante il ritardo con il quale le aree cattoliche si mostravano allora disposte ad abbandonare le radici della tradizione, è il fattore da cui si originò la profonda revisione che da alcuni decenni ha investito quel capitolo della storia della cultura – religiosa e artistica – attinente agli equilibri interni, ai significati dei valori che operano nelle fasi diverse del capitolo riguardante i rapporti tra Riforma e Controriforma; una profonda revisione condivisa ormai da aree culturali e religiose diverse per orientamento e competenza.

* * *

Ed ecco dunque che se da un lato cresce, grazie anche al discorso di Weber, il significato della resistenza opposta dal mondo cattolico all'avanzare del capitalismo, del suo razionalismo meccanicistico – (benché fosse già in opera, quando Weber scriveva, la influenza della *Rerum novarum*) – d'altro lato e in egual misura cresce oggi lo sgomento per la festa che da mezzo secolo circa – e da un decennio in forma suprema – si fa nelle più qualificate sedi cattoliche alla fondamentale convergenza dell'etica cattolica entro l'alveo dello spirito del capitalismo.

E qui sta il punto. Chiunque ha scritto con sincera coerenza in argomento – lo stesso Weber – ha dovuto riconoscere che non ha alcun senso dar per buono da un lato il razionalismo del mercato capitalistico e difendere dall'altro un'etica che non ubbidisca, non s'accomodi senza riserve, alla volontà, alla necessità del cosmo meccanicistico capitalistico e al suo "spirito".

Il consenso che con tempi e procedure diverse le chiese cristiane esprimono nei confronti di quello spirito del capitalismo che, come oggetto di consenso, prende il nome, in prevalenza di libertà o di progresso o di incondizionata dedizione professionale – (l'antica vocazione, *Beruf, Berufung*) – è questo, a ben guardare il capitolo decisivo, sul piano della più vasta società dei popoli, che sanziona l'incombere del moderno nihilismo. Dico incombere, o potrei dire imperversare: perché del nihilismo non si può dire che vinca mai incondizionatamente. Alla caduta di tutti i valori tradizionali corrisponde l'imporsi di valori contrari, opposti o anche solo diversi e il nihilismo si manifesta perciò come disordine, smarrimento estremo: ma anche ansia di nuovi valori. A Cristo succede Zarathustra, non il nulla: poiché il nulla, il niente, non è, né può essere in alcun modo pensato; non può esprimersi in un linguaggio suo che dica in qualche modo un'essenza che il pensiero possa far sua.

Imperversa il nihilismo, lo smarrimento: perché alla sapienza che Weber chiama tradizione s'è via via sostituita la libertà proclamata dal capitalismo, dal razionalismo meccanicistico, da quel cosmo ch'è appunto il capitalismo nella sua oggettiva affermazione come incondizionata e illimitata affermazione della vocazione del guadagno. «L'ordinamento economico capitalistico – scrive Weber – abbisogna di questo sacrificio – alla vocazione del guadagno; esso non è che un modo di comportarsi con i beni esteriori così congiunto alle condizioni della vittoria nella lotta economica per la vita, che non si può parlare oggi nei fatti, di un nesso necessario di quella condotta di vita crematistica con una qualsiasi concezione unitaria del mondo» (pag. 61). In altre parole il meccanicismo capitalistico è inconciliabile con una qualsiasi sapienza filosofica e con una qualsiasi etica religiosa che comportino una "concezione unitaria del mondo". Questo è benappunto il nihilismo di cui si può e ben si deve oggi parlare come di realtà presente, fonte di angoscia e di irrimediabile smarrimento.

* * *

Il fattore che rende prezioso oggi il volume di Max Weber è dunque essenzialmente questo: che in esso non si legittima il nihilismo, l'assenza di valori, l'inganno atroce per il quale la più incondizionata servitù meccanicistica rivendica il titolo di manifestazione di libertà; non si legittima la impossi-

bilità o la inefficacia di una qualsiasi metafisica o etica religiosa in nome della necessità del progresso e del "moderno". Al nihilismo vien contrapposta, con una insistenza che tocca l'intero libro e in particolare il capitolo primo, la tradizione, la cultura tradizionale, precapitalistica. "Tradizione" qui significa etica religiosa luterana e cattolica; ma anche calvinista, se si porta il discorso fino alla seconda metà del XVIII secolo, fino ai tempi di Franklin.

Ma più in dettaglio cosa può significare qui tradizione cattolica? La tradizione difesa fino agli anni di affermazione planetaria del capitalismo e del suo spirito; fino all'imporsi del più profondo smarrimento nihilistico. Oggi si dice che i popoli si volgono, per avere aiuto da quello smarrimento, alle religioni e alla loro etica; ma quelle religioni nel frattempo sono state esse stesse coinvolte nella logica del nihilismo, sono diventate esse stesse apparenze etiche che coprono l'inganno della libertà capitalistica; ed è perciò che presso ognuna di queste religioni si fanno strada movimenti e sette che si dicono fondamentaliste: appunto perché consapevoli della pura parvenza che caratterizza oggi le rivendicazioni etiche delle religioni ufficiali.

* * *

Cosa può significare dunque oggi il termine tradizione in campo cristiano e cattolico in particolare. Manca in proposito un punto di riferimento oggettivo moderno, non riconducibile a concetti che dirò reazionari, tali da produrre la più giustificata, la più facile delle risposte nihilistiche.

Per tradizione intenderò, intanto, genericamente, con Weber, una «concezione unitaria del mondo» capace di restituire alle esigenze etiche, metafisiche o religiose quella dignità che spetta solo alla verità.

Ma poi, in argomento, oggi la coscienza singola è costretta a rispondere con voce e concetti suoi. S'è dato il caso che io mi trovassi a rispondere con la coscienza mia, tracciando in lunghe pagine il cammino d'una sapienza che raccogliendo con Platone la somma della sapienza greca ne sviluppa il confronto con la somma della sapienza cristiana, dai Padri del deserto al grande padre della Chiesa, della Città cristiana, Agostino di Tagaste e alla metafisica agostiniana dell'Evo medio; fino a Moro, Campanella, Vico; a Campanella e a Vico, in particolare, come segni di contraddizione, come "controriforma" nei confronti del meccanicismo cartesiano. È questa la tradizione che consegna i suoi valori alla sapienza dell'età di Hegel e di Goethe, fino a Marx⁽¹⁾. Così che al termine del cammino, negli anni in cui lo spirito del capitalismo si rivela come nihilismo, è questa la tradizione che vince nel profondo; con il linguaggio cristiano autentico delle pagine di Nietzsche, del suo *Anticristo* - (cap. 35, e seg.) e del suo *Zarathustra*; è questa la tradizione che trasforma il nihilismo in trasvalutazione dei valori e in eterno ritorno dell'identico. Questa è la metafisica che vive oltre la linea del nihilismo ed è questo lo "spirito" che provoca l'attualità delle Chiese, quella che dovrebbe essere la loro incorreggibile "controriforma", la loro contraddizione nei confronti dello "spirito del capitalismo", l'immane Nemico.

* * *

⁽¹⁾ Vedi: M. Cassa, *Dell'antichissima e umana e inimitabile sapienza*, Milano, Franco Angeli editore, 1990.

Se mi tengo nel tempo che ho considerato fin qui, e in particolare al nostro secolo e rivolgo a Weber la domanda su quel che accade alla tradizione propriamente negli anni suoi – i primi del XX secolo – la risposta che trovo è in piena coerenza con il discorso fin qui svolto nelle sue pagine; esso si allarga, di necessità, a comprendere anche l'area luterana, tedesca.

Vi si legge anzi anche una puntuale considerazione sui *Wilhelm Meister's Wanderjahre* e nel loro messaggio di intrinseca implicazione tra azione e rinuncia – (op. cit., pag. 223) –. Ma poi le citazioni di Weber tornano subito a inglesi e americani; e del reciproco nesso tra professione e risparmio, ricchezza e austerità che lega il capitalismo al puritanesimo riparla citando John Wesley, il fondatore della Chiesa metodista nel XVIII secolo; là dove il celebre predicatore dice: «La religione deve provocare necessariamente tanto laboriosità quanto parsimonia e queste non possono produrre che ricchezza. Ma quando la ricchezza cresce, si accrescono anche l'orgoglio, la passione, e l'amore del mondo in tutte le sue forme» (op. cit., pagg. 216-217). E cosa ne è allora della religione, della cultura, dello spirito che non sia lo strano spirito del capitalismo?

Ed ecco cosa dice l'esperienza diretta di Weber, dei suoi anni, ormai lontani da noi quasi un secolo. L'ascesi laica «cooperò per la sua parte alla costruzione di quel potente ordinamento economico moderno, legato ai presupposti tecnici ed economici della produzione meccanica che oggi determina con strapotente costrizione (...) lo stile della vita di ogni individuo che nasce in questo ingranaggio, e non soltanto di chi prende parte all'attività puramente economica. Solo come un mantello sottile, che ognuno potrebbe buttar via, secondo la concezione di Baxter – [Richard Baxter, predicatore inglese del XVII secolo] –, la preoccupazione per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle degli eletti. Ma il destino fece del mantello una gabbia di acciaio. Mentre l'ascesi imprendeva a trasformare il mondo e ad operare nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistarono una forza sempre più grande nella storia. Oggi lo spirito dell'ascesi è sparito, chissà se per sempre, da questa gabbia. Il capitalismo vittorioso in ogni caso (...) non ha più bisogno del suo aiuto» (op. cit., pag. 224). Oggi il capitalismo non chiede davvero aiuto all'ascesi ma costringe invece una equa parte della popolazione al consumismo, sempre più elitario, di lusso, lasciando la restante popolazione nella mediocrità più soffocante, o nella miseria, nella fame.

Oggi non è tramontata solo l'ascesi, ma l'intera cultura dei millenni pare costretta a non dire altra parola che non sia ridicibile al nihilismo, nelle diverse accezioni cui abbiamo fatto, innanzi, cenno.

E tuttavia lo spirito del capitalismo non può certo rivendicare una sua particolare resistenza a quel nihilismo che il capitalismo stesso produce. Anzi, il nihilismo, il prodotto più raffinato del capitalismo si volge con lenta ma sovrana potenza contro il suo produttore. Alla cultura millenaria, alle religioni della sapienza universale, trasvalutate, è affidato l'eterno ritorno dell'identico, la nuova rivoluzione culturale. Il bisogno e la determinazione a scardinare quel leggero mantello trasformatosi in gabbia d'acciaio è questa l'instinguibile vocazione che dominerà il secolo nuovo.

* * *

La rilettura del volume di Weber consente oggi di valutare tutto il

peso che assume l'alternativa tra spirito moderno e tradizione, come alternativa tra nichilismo e verità; ponendo l'alternativa al riparo dal rischio di una banale contrapposizione tra progresso e arretratezza, tra moderno e obsoleto, tra realismo veridico e utopia intellettualistica e impotente.

Detto in altro modo: filosofia, cultura, religione, sono i notai chiamati dalla legge a controfirmare il tempo, l'andare delle cose – (altrimenti detto progresso, sviluppo, postmoderno, industria ecc.) – o Omero, Platone, il Vangelo, il Corano, Agostino, Campanella, Vico, sono le voci del pensiero totale, dell'eterno, chiamate a contestare quel che il tempo vorrebbe imporre? La tradizione contro il tempo.

Pilato e Caifa hanno vinto Gesù: il tempo continua a metterlo in croce. Dobbiamo consigliare al pensiero la rassegnazione e la modestia che il tempo impone? O nulla, nessun nulla può nasconderci che la vita sta tutta e solo in quella invincibile, tradizionale necessità di contestare il tempo con le parole che il pensiero in eterno trasvaluta?